

Ultimatum del capo dei ribelli mentre la diplomazia americana prova a evitare la battaglia conclusiva

Kabila mette in guardia Mobutu: «In due giorni saremo a Kinshasa»

Il dittatore zairese tenta di guadagnare tempo e intende lasciare il potere solo dopo la costituzione di un nuovo governo. Strage tra i profughi hutu. Medici senza frontiere chiede alle Nazioni Unite di sospendere il rimpatrio verso il Ruanda.

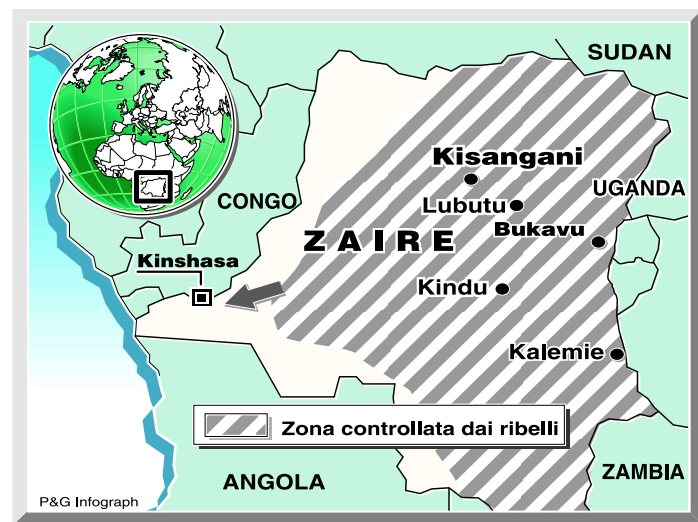
La diplomazia americana tenta in ogni modo di accreditare un bilancio positivo del summit galleggiante organizzato da Mandela per far incontrare Kabila e Mobutu. «Si sono parlati - dice l'inviato di Clinton Bill Richardson - ma resta ancora molto lavoro da fare». Ma a ben guardare la situazione è più ingarbugliata e complessa di prima. Mobutu ha detto che intende farsi da parte, ma non ha spiegato quando e come, e Kabila ha detto ieri sprezzante che al dittatore conviene far le valigie «se non vuol essere cacciato in pochi giorni».

E per rendere più credibile le sue minacce il capo ribelle ha ordinato ai suoi di avanzare ulteriormente in direzione della capitale. Secondo il comando dei rivoltosi le prime colonne sono ormai giunte a 60 chilometri dall'aeroporto di Kinshasa. Una circostanza smentita da alcuni osservatori secondo i quali i ribelli si sono attestati a duecento chilometri dalla capitale. Ma in ogni caso il dato politico non cambia. È Kabila che detta le condizioni e Mobutu che tratta la resa nel tentativo di giungere ad un accordo per far sopravvivere sulla scena politica almeno qualcuno dei suoi uomini di fiducia. Una prospettiva che Kabila respinge con forza. Di qui il frenetico lavoro della diplomazia americana.

Washington intende evitare ad

ogni costo un epilogo sanguinoso della guerra che dall'ottobre scorso oppone i ribelli alla dittatura di Mobutu. I consistenti interessi economici statunitensi nelle regioni (lo Zaire possiede immense ricchezze naturali) consigliano Washington a puntare sul passaggio morbido dei poteri. Per questo l'inviato di Clinton, Richardson è volato ieri a Lumumbashi per raccomandare a Kabila di non aver fretta. Richardson, che ha recapitato a Kabila un messaggio di Clinton, ha spiegato i tre punti su cui gli Stati Uniti mettono l'accento: deve esserci un ingresso pacifico dei ribelli a Kinshasa, un «atterraggio morbido» che eviti il caos e la violenza, l'istituzione di un governo di unità nazionale che gestisca la transizione, libere e corrette elezioni. Ma il più resto ad imboccare questa strada appare proprio Kabila che avanza tra gli applausi della popolazione.

Dopo un'ora e mezza di colloquio con il capo ribelle l'inviato di Clinton è apparso cauto: «È incoraggiante che Kabila e Mobutu si sono incontrati - ha detto il messaggero statunitense - ma occorre continuare a lavorare». Per accrescere le pressioni su Kabila Richardson è volato a Kigali per incontrare il leader ruandese Paul Kagame, e quindi ha contattato l'altro grande sponsor della guerriglia ribelle, il presidente ugandese Yoweri Mu-



seveni. Ma per ora neppure l'agguerrita diplomazia statunitense è riuscita a convincere il capo dei ribelli a rallentare la corsa verso Kinshasa.

Nella megalopoli zairese la popolazione (cinque milioni di abitanti) vive nel terrore provocato non tanto dall'imminente arrivo dei ribelli quanto dal rischio che i soldati di Mobutu allo sbando si abbandonino come loro abitudine ai saccheggi e agli stupri.

L'ormai imminente tramonto di Mobutu e l'attivismo di Nelson Man-

dela e degli americani sta intanto ridisegnando la mappa di questa parte dell'Africa.

Secondo il settimanale americano Newsweek i ribelli, una volta conquistato il potere, intendono affermare l'inglese quale lingua ufficiale dello Zaire e spostare la capitale a Kanaga, nel centro-sud. Il settimanale riporta inoltre le lodi dei capi ribelli per la politica ed i valori rappresentati dagli Stati Uniti. L'estensione dell'area «anglofona» africana ai danni di quella «francofona» (anche il Ruanda

ha cambiato «accento» con la vittoria dei tutsi di Kagame) suscita discussioni e polemiche a Parigi. Il quotidiano Liberation fa notare che «la Francia è stata estromessa da tutti i negoziati» e titola: «La consacrazione dell'influenza americana». In un editoriale a firma di Jacques Amalric il quotidiano francese sostiene che impegnandosi nella trattativa Mandela sta correndo un rischio e cioè quello di «apparire come la cauzione africana per un'operazione orchestrata dagli Stati Uniti». Anche in Belgio l'attivismo africano viene visto con qualche irritazione. Bruxelles fa sapere che sostiene gli sforzi dell'Onu e di Mandela, ma cita per ultimo l'americano Richardson che è il vero regista delle trattative.

A Kisangani intanto si sta consumando tra l'indifferenza generale l'ultimo atto dell'odissea dei profughi hutu che muiono a decine sui treni che li portano in Ruanda. Medici senza frontiere chiede all'Onu di sospendere il rimpatrio e le Nazioni Unite si lamentano con i ribelli di Kabila che trattano gli sfollati «peggio delle bestie». A Roma la commissaria Emma Bonino ha detto che «la situazione umanitaria è catastrofica» ed ha accusato i ribelli di compiere eccidi sui quale è urgente indagare.

Toni Fontana

Polemica con il governo socialdemocratico

Le aziende svedesi si rivoltano «Agevolazioni fiscali o lasciamo il paese»

STOCOLMA. Le grandi aziende svedesi sono in rivolta contro il governo socialdemocratico e minacciano di lasciare la Svezia se non verranno introdotte agevolazioni fiscali per manager e dirigenti provenienti dall'estero. Ad aprire le ostilità è stato l'amministratore delegato della Ericsson, una delle più importanti compagnie di telecomunicazioni nel mondo. «Le leggi fiscali svedesi sono troppo rigide e noi non riusciamo ad attrarre i migliori e più competenti manager. Quando scoprono quello che devono pagare di tasse, rifiutano l'offerta di lavoro», ha detto sabato Lars Ramqvist in un'intervista radiofonica. Una dichiarazione che ha fatto subito divampare la polemica. L'opposizione di destra non ha perso l'occasione di accusare il governo di portare avanti una politica economica che scoraggia gli investimenti, mentre altre aziende sono scese sul piede di guerra. «Trasferiremo il nostro quartier generale all'estero se non sarà cambiata la legge fiscale», ha detto l'amministratore delegato della Aga Lennart Selander. La polemica nasce dal fatto che, a differenza di altri paesi, in Svezia non sono previste agevolazioni fiscali per gli stranieri che lavorano nel paese per un periodo determinato.

Il che significa che ai livelli di stipendio di manager e dirigenti d'azienda il fisco fa un prelievo come minimo del 70 per cento. Di fronte all'attacco concentrato di aziende ed opposizioni, il governo ieri ha mostrato qualche apertura. Il ministro delle finanze Thomas Oestros ha promesso che saranno studiate agevolazioni fiscali per esperti e manager internazionali che lavoreranno in Svezia meno di due anni. La direzione generale della Ericsson è in Svezia, anche se il 90 per cento degli affari sono all'estero, prevalentemente negli Stati Uniti, in Italia, Gran Bretagna, Spagna e Olanda. Anche la Aga mantiene il quartier generale a Stoccolma, sebbene il giro di affari estero sia fra l'85 e il 90 per cento. Altre compagnie svedesi hanno già fatto rotta verso l'estero, come ad esempio la Asea che si è fusa con la Brown Boveri e si è trasferita in Svizzera e la Nobel, fusa con la Dutch Akzo e trasferita in Olanda. Fra le «esuli» anche Ikea, che, prima dell'ingresso della Svezia nell'Unione europea, ha trasferito la direzione generale in Danimarca. Dal 22 marzo '96 in Svezia il primo ministro è il socialdemocratico, G. Persson, che è subentrato al suo collega di partito Ingvar Carlsson.

Veltroni: il mandato della forza non cambia

«Il mandato della forza multinazionale in Albania è questo, e non può cambiare». Lo dice il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, al termine di un incontro con gli studenti di una scuola romana. «Non abbiamo mai detto che il contingente dovesse bloccare i profughi, aggiunge Veltroni - è logico che a sud il flusso sia scoraggiato. Ieri Prodi ha avuto colloqui con il presidente Berisha e il premier Fino. Ha ribadito la necessità di un'opera di dissuasione, perché non venga gente che paga un milione per essere trasportata, e poi rivolta indietro. Tranne che per le donne e i bambini, e le persone bisognose». Il responsabile esteri del Pds, Umberto Ranieri, di rincalzo afferma che «di fronte ai problemi, per molti versi messi in conto, che la missione in Albania si trova ad affrontare occorre mantenere serietà di intenti e saldezza di nervi. Sono del tutto sbagliate sia le posizioni di Rifondazione comunista, che vorrebbe affidare alla forza multinazionale di protezione il compito di isolare Berisha, sia quelle del centrodestra, che vorrebbe che i soldati della forza multinazionale avessero compiti di polizia». Per Ranieri il vero problema è invece quello di «accelerare i tempi del completo dispiegamento della forza multinazionale e di «garantire il controllo dell'intera costa albanese d'intesa con la marina di quel paese». Intanto Maurizio Gasparri, coordinatore di An sollecita il governo a spiegare «quali siano le eccezioni che vengono effettuate in merito alle donne, ai bambini e agli anziani, poiché anche le giustissime eccezioni devono avere un limite quantitativo e qualitativo».

I clandestini sono un affare per la mafia. Pronte a salpare ancora due «carrette». Altri 90 da rimpatriare

Rimpatriati a Tirana 480 profughi dell'Irina Ma l'esodo non si ferma, altre due navi in arrivo

Viaggio nel campo di Palese che ospita 250 profughi sbarcati domenica sera. Un bambino di dieci anni lancia un appello in televisione: «Voglio dire a mio padre che vive in Italia di venirmi a prendere». La storia Morslind Sharra in prova nella squadra del Bari calcio.

DALL'INVIATO

BARI. Sono partiti ieri mattina i primi 180 «undesirables» della «Irina». E altri trecento verranno rimpatriati nel corso della notte sulla nave San Giusto. Sono quei disperati, spiegano con linguaggio burocratico funzionari della questura, sbarcati domenica sera a bordo della motocisterna montenegrina con 1400 albanesi del nord a bordo e che «non rientrano nei limiti fissati dal decreto del ministro». Non sono, cioè, bisognosi di protezione, e non sono bambini o madri. E dopo di loro sono pronti a ripartire per l'Albania altri 90 «indesiderabili» cacciati da Brindisi, Lecce e Bari: loro si imbarcheranno su navi civili.

Nella grande roulotte che dal '91 si gioca nelle acque dell'Adriatico, questi profughi dell'«Irina» - la stessa nave sequestrata già due anni fa e ora ricomparso, fatto per cui la magistratura italiana ha aperto un'inchiesta - hanno bruciato un milione e ora sono inquadri a testa bassa sulla banchina 4 del porto di Bari. A pochi metri dall'ammasso di ruggine che li ha

portati in Italia. Aspettano di essere imbarcati sulla «Vichinga» e sulla «Zenit», due aliscafi superevoli che in tre ore li porteranno a Durazzo. Sembrano rassegnati. Tranne uno.

«Poliziotto, dottore, io sono sposato. Mia moglie mi sta venendo a prendere. Moglie, capisci questa parola?». Ma il poliziotto non capisce, lo carica a bordo del «mostro» che ha già i motori accesi via: la speranza è finita. Le due navi partono scortate da unità della Guardia Costiera e della Finanza. Ma la speranza fa fatica a morire a Scutari, in quella spiaggia di Valipoja dove migliaia di persone sono da giorni in attesa di nuove partenze. Due navi, dicono le indiscrezioni, sarebbero già pronte a salpare con a bordo migliaia di persone, ma la notizia viene repentinamente smentita da Marina e Guardia di Finanza: «Per il momento i nostri ricognitori non hanno nulla da segnalare». C'è poco da stare allegri, però, il traffico di clandestini è ancora un bell'affare per la mafia albanese, che ora acquista le navi in Montenegro. Lì è stata comprata la «Irina», e lì è stata acquistata la carretta del mare che due set-

timate fa scarico a Barletta altre centinaia di disperati. I boss si presentano agli slavi con valigette piene di valuta e gli armatori non resistono.

Un affare vantaggioso, forse più del traffico di droghe leggere, si azzarda a dire un funzionario di polizia. La «Irina», costata 160 milioni ha fruttato più di un miliardo di lire, stessa percentuale di guadagno per la banarola approdata a Barletta. Ecco perché gli inquirenti dell'antimafia pugliese cominciano a sospettare che le varie mafie pugliesi non siano indifferenti all'affare «carne da macello», come è stato ribattezzato il traffico di clandestini. Del resto i vari clan pugliesi si comportano da veri e propri padroni in Montenegro dove si sono spartiti il territorio e gli affari criminali. Tra Bar e Zelenika, ad esempio, vivono da anni i fratelli Feluccio, Donato e Massimo Laraspata, tre boss sanguinari passati in poco tempo dal piccolo contrabbando nei quartieri di Bari al grande traffico di armi e droga. «Sì, sono migliaia le persone a Velipoja che aspettano di imbarcarsi. Dormono nelle villette dei boss del partito di Oxa», racconta Dezantila,

una ragazza bionda arrivata a bordo della «Irina». È uno dei 250 disperati sbarcati domenica sera ed ospitati, insieme ad altri 400 profughi, nel campo di Palese, l'aeroporto militare. Vivono ammassati in una roulotte sistemata su una delle piste e aspettano. «Un futuro paese che per me è tutto». Le scene che si vedono a Palese sono le stesse viste nei campi di accoglienza in questi due mesi di esodo. Anche il dramma rischia di diventare ripetitivo, ma è difficile abituarsi alla visione dei bambini: le vittime più vittime della tragedia albanese. Sono stati trascinati dalle onde in una terra che non conoscono, hanno lasciato case insicure per roulotte e tende, parlano una lingua straniera imparata in tv. Sono intelligenti e vispi. Ervis, dieci anni, arrivato a Bari con la madre e la sorellina, gela giornalisti e assistenti quando chiede di lanciare un appello in televisione. È facile accontentarlo. Gli mettono un microfono davanti e lui parla piano in uno spigliato italiano: «Voglio dire a mio padre e a tutti i padri albanesi che vivono in Italia di venire a

prendere i loro figli». Il papà di Ervis vive a Trento da quattro anni, non vede i suoi due bambini da tre.

Lina Shkoza, trent'anni, non sa se essere più arrabbiata con i gangster incappucciati che le hanno chiesto mille dollari per portarla a Bari o con l'ambasciata italiana a Tirana. È in quegli uffici che ha chiesto ripetutamente il visto per il nostro paese. Voleva raggiungere il marito che lavora ad Acquaviva delle Fonti, ricostruire la famiglia, ma la burocrazia è stata più forte di lei, e lei ha scelto i trafficanti. «È il destino», dice.

Ma la sorte, forse, sarà generosa con Morslind Sharra, diciassette anni, di Durazzo. Una nave militare lo ha portato un mese fa a Brindisi, e lui è finito a Palese. Un tenente colonnello dell'aeronautica con la passione del calcio, Vitantonio Tarantini, lo ha visto giocare a pallone e ha capito che dietro quel ragazzo allampanato poteva esserci un campione. E così Morslind è stato provato dal Bari calcio e dal Fidelis Andria, promossa in serie B. La fortuna lo aiuterà, forse.

Enrico Fierro

Incidenti stradali Cuba, 1996 500 morti in bicicletta

L'AVANA. Ciclisti non di rado alticci, che pedalando a tutta velocità su «mezzi» spesso privi o quasi di freni si muovono a zigzag nel traffico, soprattutto all'Avana, e provocano incidenti molte volte mortali: secondo il settimanale cubano «Juventud Rebelde» nel 1996 quasi 500 persone - la metà delle quali di età compresa tra 14 e 30 anni - hanno perso la vita in seguito a incidenti di bicicletta, mentre 2.700 sono stati i feriti. Il settimanale, in un articolo corredato di dati statistici, rivolge un appello soprattutto ai giovani sulle due ruote affinché rispettino il codice della strada. Inoltre, fra le cause di un numero così elevato di incidenti c'è l'abitudine di trasportare bambini sulla cesta portaoggetti o direttamente sulla canna della bicicletta, nonché quella di caricare spesso le bici di oggetti sproporzionati alle loro dimensioni, come televisori, mobili e addirittura frigoriferi. L'uso della bicicletta, un mezzo in passato molto diffuso a Cuba, ha raggiunto livelli molto alti soprattutto dopo il crollo dell'Unione Sovietica, che di fatto ha reso carissima la benzina.

Ha ricevuto avvertimenti di morte la guardia che rivelò i tesori nelle banche svizzere

Svelò l'oro nazista, ora rischia la vita

Christoph Meili è stato licenziato ed ora per salvarsi è stato costretto a rifugiarsi negli Stati Uniti.

Il «giorno del ricordo» delle vittime della Shoà non è solo un tributo alla memoria delle sei milioni di vittime della barbarie nazista. È un evento che guarda ai giorni nostri, portando alla luce le piccole, grandi storie di personaggi che hanno fatto qualcosa di importante per non far dimenticare gli aguzzini e i loro complici. Storie emblematiche del coraggio di poche della viltà di molti; storie di ipocriti carnefici in doppiopetto, di inappuntabili uomini di affari che per decenni hanno gelosamente custodito fortune macchiate del sangue di milioni di ebrei. Uno di questi eroi «senza volto» è la guardia notturna che salvò dalla distruzione un fascicolo di documenti di una grande banca svizzera relativi alla sua contestata attività durante il periodo nazista. Ebbene, la guardia non solo non ha ricevuto encomi per il suo impegno ma è stato licenziato e minacciato di morte. «Più di una volta io e la mia famiglia abbiamo ricevuto lettere e telefonate minatorie», ha rivelato ieri Christoph Meili, soprannominato «il pic-

colo Schindler» per l'aiuto portato alla comunità ebraica.

Proprio nel momento cruciale per stabilire a chi debba andare il denaro depositato negli istituti di credito elvetici dalle vittime dell'Olocausto, l'Unione Banche Svizzere (UBS) decise di disfarsi delle carte di quegli anni, e questo mentre nelle dichiarazioni ufficiali i vertici dell'UBS giuravano di voler fare «piena chiarezza» su quella sporca storia. Ma la guardia notturna se ne accorse, prelevò quelle carte dalla spazzatura e le consegnò alla comunità israelita di Zurigo. «Da allora sono divenuto un eroe per gli ebrei, ma non ho più pace ed ho persino perso il lavoro», lamenta Meili. L'UBS lo licenziò infatti in tronco per «rivelazione di segreti». «Rivelazione di segreti bancari»: quattro parole, falsamente asettiche, dietro alle quali si celano storie di soldi, di ricchezze trafugate dai nazisti agli ebrei deportati nei campi di sterminio. Ricchezze depositate per decenni negli «ovattati» forzieri svizzeri, riportate alla luce anche grazie a Meili.

I fatti risalgono alla fine dello scorso anno, proprio quando la Commissione federale contro il razzismo denunciava un preoccupante risveglio anti-semita in Svizzera e la Federazione delle comunità israelite si diceva fortemente allarmata. Rivelava Martin Rosenfeld, presidente della Federazione: «La nostra comunità è angosciata: la gente che prima non aveva il coraggio ora comincia ad esprimere liberamente i suoi sentimenti anti-ebraici». I cimiteri ebraici vengono deturpati con svastiche naziste, dal silenzio emergono storie di quant'anni fa che narrano di una Svizzera in affari con il Terzo Reich, fino quasi a divenire il forziere segreto. Anche il «piccolo Schindler» - che è padre di due bambini - ha paura, tanto è vero che si è trasferito da alcuni giorni negli Stati Uniti ed ha confidato le sue preoccupazioni al giornale «Le nouveau quotidien», che le ha pubblicate ieri. «In Usa sono un eroe, ma un sondaggio ha rivelato che più della metà degli svizzeri non approvano ciò che ho fatto», lamenta Mei-

li. Un atto d'accusa pesantissimo, corroborato da una esperienza di vita. Un'accusa che le autorità elvetiche hanno fatto fatica ad accettare e ad agire di conseguenza. Dinanzi alla ventata di anti-semitismo che serpeggia in Svizzera, un gruppo di studiosi e intellettuali ha lanciato di recente l'iniziativa di un «Manifesto contro l'intolleranza religiosa» che già reca le firme di molti uomini di cultura. In esso si accusa senza mezzi termini il governo elvetico di non impegnarsi a fondo per impedire che i malsani sentimenti anti-israeliti facciano breccia nella gente in relazione alla questione dei fondi ebraici. Il governo ha istituito da tempo una commissione incaricata di fare luce sulla questione, ma il Manifesto deplora che ci siano voluti 50 anni per giungere a questa decisione. Cinquant'anni è il coraggio della guardia giurata Christoph Meili. Ha perso il posto di lavoro, ma ha guadagnato il rispetto e la gratitudine di quanti non intendono dimenticare la tragedia dell'Olocausto.

[U.D.G.]



HABITAT
68
MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI) Internet mail: balze@fib.cc